



**Fulvio Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma, Carocci, 2019, pp. 270 (ISBN 978-88-430-9502-5), € 25,00**

Federico II di Svevia (1194-1250) fu certamente personaggio capace di generare speranze e timori: destinato alla guida del mondo per stirpe familiare e attese, fu l'ultimo del Medioevo a dare un senso universale alla funzione imperiale, ma fu anche potente signore di un regno collocato al centro del Mediterraneo. Aspetti nazionali e sovranazionali, dunque, si univano e si sovrapponevano in lui, tanto che sarebbe impossibile distinguere il re di Sicilia dall'imperatore. Convergevano in lui tradizioni tedesche e normanne, modelli culturali occidentali e orientali, aspirazioni mistiche e pulsioni terrene, e la sua corte, sempre in movimento tra Sicilia, Italia meridionale e settentrionale, Germania e Terra Santa, non poteva non rappresentare tale eterogeneità. Tracciare un quadro sintetico della cultura che si sviluppò alla corte di Federico II, dunque, significa dare un ordine alla complessità, a partire dal concetto stesso di corte, che in quel contesto storico è molto ambiguo.

Fu per circa un trentennio il signore più potente dell'Europa, un'Europa che – secondo gli schemi mentali di quei secoli – estendeva le sue propaggini a tutto il bacino del Mediterraneo. Egli ebbe piena consapevolezza del proprio ruolo: una consapevolezza che acquisì gradualmente e in maniera sempre più netta mentre divampava il fuoco violentissimo dello scontro con il papato. Dunque, è questa la radice primigenia che portò l'imperatore a farsi fautore di quello straordinario rinnovamento ideologico, che egli più o meno esplicitamente e più o meno formalmente affidò ai letterati e ai funzionari attivi presso la sua corte. Nei suoi apparati amministrativi le regole della retorica si fusero con le norme del diritto e le fondamenta ideologiche del pensiero cristiano si adattarono alle strutture filosofiche e scientifiche della speculazione aristotelica o averroistica. In questa prospettiva, egli organizzò l'acquisizione del sapere in funzione di un preciso progetto di governo, che trovò il momento fondativo nell'istituzione dell'Università di Napoli (1224): gli insegnamenti lì offerti – come viene ripetutamente affermato nelle fonti documentarie che la riguardano – avrebbero costituito la scala per accedere alla conoscenza, e la conoscenza avrebbe aperto le porte alla nobiltà, che fonde le virtù dell'animo con la capacità di amministrare gli uffici dello stato.

Fu, dunque, l'esigenza di sviluppare, allo stesso tempo, sia un apparato amministrativo fidato ed efficiente che una comunicazione ufficiale ed efficace a imprimere il proprio stigma sulla produzione culturale che ne derivò. Una produzione che non poteva non essere, necessariamente, il riflesso del sublime ruolo imperiale, dell'istituzione che, secondo la teologia politica dell'epoca, era imposta da Dio a guida del mondo e costituiva un ineludibile modello esemplare per tutta l'umanità.

**Fulvio Delle Donne** insegna Letteratura latina medievale e umanistica all'Università della Basilicata. La sua vasta produzione scientifica, caratterizzata da interessi e metodi sia filologico-letterari che storici, copre i secoli VI-XVI. Sull'età sveva ha pubblicato numerose edizioni critiche (Nicola da Rocca, Andrea Ungaro, *Breve chronicon de rebus Siculis*, l'anonimo *Itinerarium*) e monografie, tra le quali: *Il potere e la sua legittimazione: letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia* (Nuovi Segnali, 2005); «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*». *Storia dello 'Studium' di Napoli in età sveva* (Mario Adda, 2010); *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito* (Viella, 2012).